EDITORIALI

La benzina dell'inflazione

La crisi in medio oriente cambia le prospettive delle banche centrali

Si prevede che la guerra in medio oriente porterà "un po' più di inflazione e un po' meno di crescita", ha detto il governatore della Banca di Francia, François Villeroy de Galhau. Non poteva trovare una sintesi più efficace per descrivere l'impatto economico di una crisi con la quale anche la Banca centrale europea dovrà fare i conti e, di conseguenza, tutti i cittadini. L'aumento dei prezzi dell'energia si potrebbe tradurre in un aumento generalizzato dei prezzi al consumo nel medio termine, come ha fatto presente un altro banchiere centrale, Joachim Nagel, a capo della Bundesbank. E per quanto lo scenario sia lontano dalla crisi petrolifera degli anni Settanta e per quanto, come ha rassicurato la presidente della Bce, Christine Lagarde, lo choc economico della guerra in Iran sia diverso anche dal 2022, quando dopo l'invasione dell'Ucraina il gas arrivò a 340 euro a megawattora (oggi è a 45), di fatto si stanno creando le condizioni per una possibile modifica della politica monetaria. Secondo un'analisi di JP Morgan Am, lo choc energetico "mette alla prova la narrativa della disinflazione". Tutto dipende dalla durata del conflitto. Se l'interruzione del transito di petrolio e gas dallo Stretto di Hormuz è limitata, lo choc inflazionistico può essere temporaneo e, dicono gli esperti di JP Morgan, le autorità monetarie possono sorvolare. Se, invece, sarà prolungata, l'impatto sui prezzi dell'energia sarebbe abbastanza lungo e questo renderebbe più complesso per le banche centrali non intervenire. Secondo un'analisi di Bnp Paribas, la Bce non modificherà i tassi nella riunione del 19 marzo, ma è molto probabile che abbandoni la retorica secondo cui l'istituzione si trova in un "good place". Ieri Trump ha provato a rafforzare il messaggio rassicurante ai mercati ripetendo che la guerra finirà presto e invitando le compagnie petrolifere a usare lo Stretto di Hormuz. Ma il prezzo del petrolio è tornato sopra i 90 dollari e la reazione dei mercati è stata meno entusiasta rispetto ai giorni precedenti.

Riserve di petrolio per comprare tempo

L'Aie rilascia 400 milioni di barili di scorte, in attesa che si riapra Hormuz

Ieri l'Agenzia internazionale dell'energia (Aie) ha annunciato il rilascio di 400 milioni di barili di petrolio dalle scorte strategiche detenute dai trentadue stati membri, nella speranza di rassicurare nonostante l'incancrenirsi della crisi in Iran. Si tratta della più grande operazione della storia: arriva a pochi anni dal precedente record, il rilascio di 182 milioni di barili deliberato nel 2022 dopo l'invasione dell'Ucraina. Tuttavia, lo sfoggio di muscoli dell'Aie non è stato sufficiente a placare i mercati, che hanno visto il Brent guadagnare il 5 per cento e salire sopra i 92 dollari (tenendosi comunque lontano dalla barriera di 119 dollari sfondata lunedì scorso). Dal comunicato dell'Agenzia mancano molti dettagli che sono necessari a comprendere l'impatto effettivo; in particolare, la tempistica e le modalità del rilascio. Al momento, l'unica certezza arriva dal Giappone, che renderà disponibili 80 milioni di barili a partire da lunedì (e lo farà nella zona maggiormente colpita, cioè l'estremo oriente). Complessivamente, le scorte dei paesi Ocse ammontano a 1,8 miliardi di barili tra pubbliche e private, quindi l'Agenzia ne ha messe in ballo circa il 22 per cento, corrispondente a circa 20 giorni di produzione da parte dei paesi del Golfo Persico. Andranno anche concordate le modalità del rilascio, per evitare che si verifichi quel che accadde nel 2022: la Cina (che non fa parte dell'Aie) ne approfittò per fare incetta di greggio e ampliare le proprie scorte, diversamente dal 2011 quando in circostanze simili aveva accettato di astenersi. Non è chiaro neppure quali tipologie di scorte verranno utilizzate: gli Stati Uniti detengono solo greggio, l'Europa perlopiù prodotti (quali benzina e gasolio), il Giappone un mix. Si tratta, comunque, di una manovra dichiaratamente finalizzata a "comprare tempo" e consentire la ripresa delle operazioni nel Golfo. Finché non si supererà lo stallo nello Stretto di Hormuz, i mercati non potranno che rimanere nervosi.

Il prezzo della libertà

La fuga delle calciatrici iraniane in Australia è una lezione sui regimi

Scappare da un regime non è mai cosa facile, anche quando si è all'estero. I regimi conoscono la lingua del ricatto, della menzogna, dell'intimidazione. Tutti usano gli stessi metodi. E' per questo che quando il presidente americano Donald Trump ha criticato su Truth la decisione dell'Australia di far ripartire le ragazze della Nazionale di calcio femminile iraniana, forse non aveva idea di quanto possa essere complicata e delicata la conquista della libertà. La storia della Nazionale femminile iraniana impegnata a Sydney nella Coppa d'Asia lo racconta con crudezza. Dopo essersi rifiutate nella prima partita di cantare l'inno nazionale, e dopo essere state costrette a cantarlo e a fare il saluto militare, qualche giorno fa cinque di quelle giocatrici sono sparite la notte prima del previsto rientro, aiutate dagli attivisti e dalle autorità australiane, portate in un luogo sicuro e messe sotto protezione. Altre hanno esitato. Due ragazze – una calciatrice e un membro dello staff – avevano inizialmente accettato l'offerta delle autorità australiane di restare, poi hanno cambiato idea. Il ministro dell'Immigrazione australiano Tony Burke ha raccontato la vicenda in Parlamento: l'offerta di restare è stata proposta alla maggior parte della delegazione arrivata martedì scorso all'aeroporto di Sydney prima della partenza. Mentre le "Iranian Five" avevano già i loro documenti di asilo, l'immigrazione australiana ha parlato separatamente con quasi tutta la delegazione in partenza, offrendo protezione e una telefonata alle famiglie. Solo una persona in più è rimasta, altre "sono contento non siano più in Australia", ha detto Burke riferendosi evidentemente alle guardie poste a controllo delle donne. La mediatrice culturale iraniano-australiana Nagmeh Danai ha spiegato che "le leonesse", come sono soprannominate le calciatrici, erano davanti a una scelta: da una parte il rischio di finire in prigione se fossero tornate a casa e dall'altra le ritorsioni contro i loro famigliari se fossero rimaste in Australia. E' un salto nel vuoto, egoistico, con pochissime garanzie. Lo sanno bene anche i nordcoreani. Il prezzo della libertà.

La capacità di giudizio di un premier

Keir Starmer stretto tra l'errore su Mandelson e la ragionevolezza sulla crisi iraniana

Mentre le gare di purezza procedono all'infinito, sotto il cielo britannico la domanda vera è una e riguarda la capacità di giudizio del premier, Keir Starmer: sapeva che nominare Peter Mandelson comportava un "rischio reputazionale generico" e, stando ai primi documenti pubblicati ieri dal governo, l'ex ambasciatore non gli avrebbe neppure mentito sui rapporti con Epstein ai tempi della nomina a Washington. E allora come è venuto in mente, al premier, di "accelerare in modo sospetto" la nomina di un personaggio tanto compromesso? L'ex capo di gabinetto Morgan McSweeney era stato avvertito dal capo della sicurezza nazionale Jonathan Powell, figlio della stessa stagione politica di Mandelson – uno capacissimo di finire in uno scandalo anche senza Epstein – ora tutti i colpi sono per Starmer stesso, non ci sono più linee di difesa. Tutto quello che verrà fuori dai prossimi *files*, considerando che alcuni sono secretati per via delle indagini di polizia che hanno già portato al fermo e al rilascio di Mandelson, andrà a toccare direttamente il premier. Per ora dalle 147 pagine di documenti di ieri sono usciti fuori pochi elementi scandalistici e molti interrogativi politici e procedurali. Il più gustoso è che Mandelson, mai pago, ha chiesto 547 mila sterline di buonuscita dopo essere stato allontanato dal suo sontuoso posto di feluca, ottenendone appena 75 mila, comunque troppe secondo il pubblico eccitato da questa stagione forcaiola. Il più problematico è che il premier, che proprio ieri ha dato una bella prova al *question time* a Westminster, è facile da manovrare. Con la crisi internazionale in corso, Starmer ha delle qualità di galleggiamento evidenti, priorità chiare nella difesa degli asset occidentali e una certa ragionevolezza nel gestire rapporti internazionali caotici, ma cosa fare con un politico che si fa consigliare così male, che ignora l'evidenza?

Nei comuni francesi al voto si misura la "fin de règne" macroniana

Parigi. Le imminenti elezioni comunali francesi – il primo turno si terrà il 15 marzo, il secondo il 22 – non avranno soltanto un impatto a livello locale, col rinnovo di 35 mila sindaci: daranno anche un'indicazione dell'umore politico del paese a un anno dalle presidenziali, in un momento in cui i candidati all'Eliseo dei due partiti estremisti dell'Assemblea nazionale, il Rassemblement national (Rn) a destra e la France insoumise (Lfi) a sinistra, sono dati al ballottaggio. Secondo un sondaggio pubblicato ieri dall'istituto Ifop, Jordan Bardella, presidente di Rn e candidato in caso di conferma dell'ineleggibilità di Marine Le Pen, è al 36 per cento delle intenzioni di voto in vista del primo turno delle presidenziali, e al secondo posto, al 13, non c'è il miglior profilo della sinistra moderata, Raphaël Glucksmann, ma il líder maximo della sinistra radicale, Jean-Luc Mélenchon. "La vicinanza delle elezioni comunali a quelle presidenziali fa sì che ci sia una nazionalizzazione del voto", dice al Foglio Charles Sapin, giornalista politico del settimanale Le Point, evocando anche la variabile "fin de règne", ossia la fine del secondo quinquennio Macron: l'antimacronismo può essere un fattore determinante per l'esito delle comunali. "Nel paese c'è un forte desiderio di cambiamento. Non potendosi esprimere in occasione di un nuovo scioglimento dell'Assemblea nazionale, molti elettori potrebbero essere tentati di concretizzare questo desiderio nelle urne già in occasione delle comunali", spiega Sapin. Il famoso "dégagisme" più volte invocato da Mélenchon, ossia la tendenza populista a voler spazzare via, *dégager*, la classe dirigente esistente, sia essa di sinistra o di destra. "Abitualmente, ciò che caratterizza le elezioni comunali è il vantaggio del sindaco uscente: se si ricandida, parte da una posizione favorevole rispetto ai suoi concorrenti. La domanda è se sarà ancora così in queste elezioni, alla luce della polarizzazione del panorama politico francese", sottolinea Sapin.

I due partiti storici della Quinta Repubblica, i Républicains (Lr), eredi del gollismo, e il Partito socialista (Ps), sono in difficoltà a livello nazionale, in crisi di idee e di leadership, ma godono ancora di un forte radicamento locale. Insieme detengono la maggioranza delle città medie e grandi. "A livello locale, gli elettori cercano per la loro città un buon amministratore, un buon padre di famiglia, a differenza delle presidenziali dove si cercano figure che incarnino idee forti, un ideale. Per questo motivo, nonostante la debolezza a livello nazionale, gollisti e socialisti, radicati da decenni nel territorio e con molti sindaci uscenti, potrebbero limitare ai danni", dice Sapin. I gollisti, in particolare, puntano al colpo grosso Parigi-Lione. Nella capitale francese, la candidata è Rachida Dati, ministra delle Cultura uscente ed ex star del sarkozysmo, che sogna di interrompere venticinque anni di dominio socialista Delanoë-Hidalgo, battendo il candidato della gauche Emmanuel Grégoire. A Lione, Jean-Michel Aulas, candidato di Lr col sostegno dei macronisti e dei centristi, è una figura molto popolare in città: perché è stato il presidente dell'Olympique Lione negli anni gloriosi del club calcistico, 2002-2008, quando la squadra vinse sette titoli consecutivi della Ligue 1. Nei sondaggi, è nettamente in vantaggio sul sindaco ecologista uscente Grégory Doucet. "Se vinciamo a Parigi e, insieme ai nostri alleati, vinciamo a Lione con Jean-Michel Aulas, è un trionfo. Potremo tornare a parlare di ondata blu", afferma il senatore gollista Roger Karoutchi. Di certo non ci sarà nessuna "ondata verde" come nel 2020: gli ecologisti rischiano di perdere non solo il fortino di Lione, ma anche Strasburgo, Bordeaux e Grenoble dopo un solo mandato. E i macronisti di Renaissance? L'ex primo ministro Gabriel Attal, che ha preso le redini del partito nel 2024, ha optato per la strategia delle alleanze con i candidati sindaco di centro e di destra già radicati nel territorio, limitando le candidature con l'etichetta Renaissance per evitare una débâcle come quella del 2020. La sfida più importante di queste comunali si giocherà tuttavia a Marsiglia, dove il candidato del Rassemblement national Franck Allisio è dato testa a testa con il sindaco uscente Benoît Payan, socialista. Una vittoria del Rn a Marsiglia, capitale del multiculturalismo e seconda città di Francia, provocherebbe un terremoto politico.

Mauro Zanon

L'assalto al portavalori ci racconta la furia antiucraina di Orbán

Budapest. L'escalation del conflitto fra Budapest e Kyiv procede a ritmi preoccupanti. Nelle fasi decisive della campagna elettorale ungherese, assume il carattere di un conflitto ibrido, combattuto nello spazio pubblico ma anche dietro le quinte. Il 5 marzo le forze speciali ungheresi hanno assaltato due furgoni portavalori in transito verso l'Ucraina, arrestando – di fatto prendendo in ostaggio per oltre un giorno – i sette passeggeri, funzionari della banca ucraina Oschadbank. Dopo aver trionfalmente annunciato di aver condotto un'operazione antiriciclaggio, le autorità ungheresi hanno proceduto all'espulsione immediata dei sospetti senza aprire un'indagine formale e, soprattutto, rifiutando di restituire il maltolto, costituito da 70 milioni di euro e nove chilogrammi in lingotti d'oro. Non si trattava di riciclaggio: il trasferimento di denaro contante e metalli preziosi rientra in una operazione di routine che la banca ucraina compie da anni sulla rotta Vienna-Kyiv via Budapest, previa autorizzazione delle autorità ungheresi. Un dettaglio rivelatore: fino a tempi recenti gli stessi ucraini si servivano di una società ungherese, la Criterion Készpénzlogisztikai Kft, il cui proprietario è István Garancsi, oligarca di alto rango del sistema orbániano. Era la prima volta che gli ucraini rinunciavano ai servigi della Criterion e l'assalto hollywoodiano è stato letto come un avvertimento in stile mafioso disposto su vari livelli. Gli analisti hanno parlato di "banditismo di stato" e il ministro dei Trasporti e numero due del sistema orbániano, János Lázár, ha candidamente ammesso che si trattava di una ritorsione politica per la mancata riapertura, da parte ucraina, dell'oleodotto Druzhba, danneggiato a fine gennaio da un drone russo. Lázár ha aggiunto, con un ghigno: "Aspettiamo il prossimo trasporto".

Un decreto legge firmato da Viktor Orbán nella tarda serata del 9 marzo ha poi legalizzato il furto. Secondo il testo non è stato possibile chiarire sul posto la titolarità dei beni sequestrati e il trasporto stesso non è avvenuto secondo la consueta prassi internazionale. Sarebbe nell'interesse della sicurezza nazionale ungherese chiarire la provenienza, la destinazione e lo scopo dei beni ucraini sequestrati. Pertanto, fino alla conclusione delle indagini, non è prevista né la restizione dei beni né alcuna forma di compensazione finanziaria della parte lesa. Per una coincidenza, solo poche ore prima rispetto all'assalto al furgone portavalori del 5 marzo, il ministro degli Esteri, Péter Szíjjártó, era stato convocato a Mosca per colloqui con Sergei Lavrov e Vladimir Putin. Secondo la stampa russa, il presidente russo sarebbe stato chiarissimo: Mosca si impegna a proseguire la fornitura di petrolio solo a partner ritenuti politicamente "affidabili", come l'Ungheria guidata da Orbán, al quale Putin ha affidato il compito di intensificare la pressione su Kyiv affinché riapra il prezioso rubinetto.

Il conflitto fra Budapest e Kyiv dura ormai da oltre un decennio, quando il governo ungherese ha assunto, durante e dopo il Maidan, una postura apertamente filorussa. Nel maggio del 2025 le autorità ucraine hanno sgominato una rete spionistica organizzata sin dal 2021 dall'intelligence militare ungherese nella regione sud-occidentale della Transcarpazia, dove vive tuttora una comunità di etnia ungherese. In risposta, presunte spie ucraine sono state arrestate con un blitz spettacolare, in pieno centro a Budapest, fra lo sguardo attonito di turisti e passanti. Da allora, Zelensky e lo stato ucraino sono diventati per la propaganda governativa ungherese il bersaglio di una campagna di diffamazione capillare e sempre più violenta.

L'esistenza di un'Ucraina indipendente, antirussa e ben armata pone una minaccia esistenziale a un regime politico ed economico che è diventato il principale teatro europeo di manovra del Cremlino. Citando fonti occidentali di intelligence, un giornalista investigativo ungherese ha svelato che tre alti ufficiali del Gru, il servizio segreto militare, sono arrivati all'inizio anno a Budapest per coordinare la più vasta e ambiziosa operazione di tecnologia politica e guerra ibrida digitale mai ordita da Mosca in un paese dell'Unione europea. A coordinare l'azione Putin ha chiamato Sergei Kirienko, vicecapo dell'amministrazione presidenziale e nuova eminenza grigia del Cremlino dopo la caduta in disgrazia di Dmitrij Kozak. L'obiettivo è semplice: tenere in sella un alleato imprescindibile e incardinato nel sistema di sicurezza euroatlantico.

Stefano Bottoni

Kirienko e l'armada contro l'Ue

(segue dalla prima pagina)

In questo caso, la strategia scelta è diversa – si utilizzano influencer ungheresi – e l'agenzia si è guardata bene da avere contatti diretti con il governo ungherese, in modo da poter smentire chi parla di collusione tra Orbán e il Cremlino. Ma secondo un'inchiesta del sito investigativo VSquare, ci sono almeno tre agenti del Gru, il servizio segreto militare russo, dentro l'ambasciata di Mosca a Budapest: Magyar, che finora non aveva denunciato esplicitamente le ingerenze russe, ora ripete: "Russi, andate a casa", proprio come fecero gli ungheresi nel 1956 contro l'Unione sovietica.

L'architetto della Social Design Agency e delle campagne di ingerenza in Europa – che forse come definizione è ormai riduttiva: è un'armada digitale, con annessi agenti segreti – per destabilizzare la politica europea e favorire l'ascesa di candidati anti Europa, anti Nato, filorussi è Sergei Kirienko, potentissimo vicecapo di gabinetto di Vladimir Putin, che era stato brevemente primo ministro alla fine degli anni Novanta guadagnandosi sciaguratamente la fama di tecnico e di riformista presso di noi occidentali superficialotti e speranzosi. Dopo essere stato a capo di Rosatom, nel 2016 Kirienko è arrivato al Cremlino, dove è diventato un punto di riferimento per Putin che lo apprezza perché è uno sportivo – quarto dan di aikido, cacciatore, pescatore, tiratore, subacqueo – e ancor più perché fa diventare realtà i suoi progetti di annichilimento del dissenso interno e della resistenza esterna. Nel 2020, Londra e Bruxelles hanno sanzionato Kirienko, assieme ad altre cinque persone, per il primo avvelenamento del dissidente russo Alexei Navalny; nel 2022, Putin ha nominato Kirienko responsabile dei territori occupati in Ucraina: l'idea del referendum illegale di annessione è sua, così come lo sono le campagne di indottrinamento e in parte quelle di deportazione. Il core business di Kirienko però è proprio l'armada digital-militare in Europa: il fallimento in Moldavia e in Romania lo ha frustrato e ora nell'Ungheria orbaniana non vuole e forse non può sbagliare nulla.

Paola Peduzzi

Orbán e i suoi veti contro Kyiv

(segue dalla prima pagina)

La loro priorità non è riparare un tubo che finanzia la guerra del Cremlino. Orbán contesta la versione di Zelensky, che accusa di voler imporre un "blocco petrolifero" all'Ungheria per favorire l'opposizione di Péter Magyar. Il premier ungherese pretende che le forniture riprendano, o almeno che Druzhba possa essere ispezionato. Altrimenti – ha fatto sapere Orbán in una lettera al presidente del Consiglio europeo, António Costa – non permetterà l'adozione di decisioni a favore dell'Ucraina da parte dell'Ue. Il ministro ungherese dell'Energia, Gábor Czepek, ieri ha annunciato l'invio di una delegazione in Ucraina per verificare lo stato di Druzhba. "Questo petrolio è di proprietà dell'Ungheria", ha detto Czepek. Kyiv ha reagito qualificando la delegazione ungherese come semplici turisti.

Anche lo slovacco Robert Fico ha messo il veto al ventesimo pacchetto di sanzioni. Ma, dopo un colloquio con Ursula von der Leyen, Fico sta cercando una via d'uscita che gli salvi la faccia, come il finanziamento da parte della Commissione della riparazione di Druzhba. Con Orbán, invece, tutti i tentativi accomodanti sono falliti. Von der Leyen si è spinta fino a criticare Zelensky per l'escalation retorica con il premier ungherese. Il vertice europeo del 19 e 20 marzo sarà dunque di nuovo obbligato a occuparsi di Orbán. Ma diversi leader vogliono evitare uno scontro per non fornirgli pretesti in campagna elettorale. Sul prestito, a febbraio, la presidente della Commissione aveva assicurato che "in un modo o nell'altro" i 90 miliardi sarebbero stati inviati a Kyiv per permetterle di continuare a difendersi. Ora, invece, l'Ue spera di riuscire a guadagnare un po' di tempo. Grazie agli aiuti del nuovo programma del Fondo monetario internazionale, il rischio bancarotta per l'Ucraina potrebbe spostarsi da aprile a maggio. Alcuni stati membri stanno pensando di fornire prestiti bilaterali per fare da ponte fino a quando non sarà superato il veto di Orbán. Anche il ventesimo pacchetto di sanzioni può attendere. La scommessa è che il 12 aprile perderà le elezioni. In caso contrario, il sabotaggio continuerà.

David Carretta

LIBRI

Remo Rapino
LA SCORTANZA
minimum fax, *151 pp., 17 euro*

Mica sempre vero che i genitori vogliono un bene da morire ai figli", questo dice Rosinello Capobianco, pensando al motivo che ha portato i suoi genitori a dargli questo nome strano, in apertura di *La scortanza*, ultimo romanzo di Remo Rapino. Il suo nome gli pesa addosso, ma col tempo impara a conviverci: "M'è rimasto 'sto marchio di Rosinello sulle spalle e con questo nome me ne sto seduto, mufo mufo, da mattina a sera alla Fontanella di Colle di Piazza", è qui che il protagonista, ormai vecchio, prova a mettere in ordine una vita fatta di episodi minimi eppure decisivi, di emozioni piccole e miracolose che riaffiorano da una memoria incerta, spesso infedele. Così prende forma questo romanzo, nel confine sottile tra il raccontare e il congedarsi. Il passato di Rosinello è, come ogni passato, fatto di volti e di nomi, di lezioni e di sogni, per questo nel testo si alternano mastro Nicola; Giacomino che amministra la campagna; l'America che gli raccontava Cenzino; le balbuzie improvvise di Libbò nate il giorno della morte di Berlinguer; l'amore per Ginetta. Tutti i personaggi chiamano il protagonista dalla memoria, entrano ed escono dalla scena, lasciano una traccia su di lui e lo costringono "a guardarmi alle spalle, a contare i passi del mio cammino", sperando di aver fatto "una vita giusta, di lavoro e di sentimenti".

Un libro di nostalgia, se è appunto il dolore del ritorno a designare, sotto il cappello semantico di *Scortanza*, non una semplice malinconia ma quasi il bisogno di accomiatarsi che anticipa la fine di una vita, nonché il momento in cui si affida a stessa vita alle proprie parole e alle proprie storie, riconsegnandola all'oralità. È questo sentimento a scendere come una nebbia sulla Fontanella di Colle di Piazza, tra le quattro querce di Cerchitelli, dove Rosinello attende la morte. Rapino costruisce questo universo con una lingua meravigliosa, piena di lemmi dialettali e di neologismi poetici che sembra arrivare direttamente dal mondo contadino per come è ricca di incidenti, parole composte, nomignoli. Le colline, i fossi, le macchine agricole diventano metafore di una vita precaria, dove spesso non resta neppure il tempo di lasciare un'eredità di ricordi.

Come già accadeva in *Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio*, romanzo vincitore del Premio Campiello nel 2020, l'autore parla dei suoi "sfasulati": matti buoni, esclusi, figure marginali che resistono alla brutalità del presente. Rosinello è un meraviglioso cantastorie che racconta per trattenere, per difendere l'esistenza stessa del suo paesino. Rapino continua come altri autori a lui vicini (Stassi e Gala su tutti), a lavorare sul linguaggio e sulla forma, sulla vita del paese-personaggio, sui "disgraziati" a cui viene affidato il compito di trascendere la propria condizione, iscrivendosi fra i protagonisti di questo nuovo e interessante verismo magico. *(Giuseppe Nibali)*

IL FOGLIO quotidiano
Direttore Responsabile: Claudio Cerasa
Vicedirettori: Maurizio Crippa (vicario)
Salvatore Merlo, Paola Peduzzi
Capocredattore: Matteo Matzuzzi

Redazione: Ermes Antonucci, Giovanni Battistuzzi, Annalena Benini, Luciano Capone, Carmelo Caruso, Enrico Cicchetti, Micol Flammini, Luca Gambardella, Michele Masneri, Giulio Meotti, Ruggiero Davide Montenegro, Giulia Pompili, Roberto Raja, Marianna Rizzini, Luca Roberto, Priscilla Ruggiero, Maria Carla Sicilia.
Giuseppe Sottile
(responsabile dell'inserto del sabato)
Presidente: *Giuliano Ferrara*
Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Corso Vittorio Emanuele II, 30 – 20122 Milano
Testata beneficiaria dei contributi previsti dal decreto legislativo 15 maggio 2017, n. 70. Indicazione resa ai sensi della lettera f) del comma 2 dell'articolo 5 del medesimo decreto legislativo.
Responsabile del trattamento dei dati (D. Lgs 196/2003): Claudio Cerasa
Redazione e Amministrazione:
Corso Vittorio Emanuele II 30, 20122 Milano
Redazione Roma: Piazza in Campo Marzio 3, 00186 Roma
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 del 7/12/1995
Tipografie
Monza Stampa S.r.l. Via Michelangelo Buonarroti, 133
20900 Monza (MB) - Tel: 039 28288201
STEC S.r.l. - Via Giacomo Peroni, 280
00131 Roma - Tel: 06 41881210
Distribuzione: Press-di Distribuzione Stampa e Multimedia S.r.l. - Via Bettola, 18 20092 Cinisello Balsamo (MI)
Concessionaria per la raccolta di pubblicità e pubblicità legale:
A. MANZONI & C. SpA – Via Nervesa, 21
20139 Milano tel. 02.574941
Pubblicità sul sito: 24ORE System – Gruppo 24 ORE
Viale Sarca, 223 – 20125 Milano Tel. 02.3022.1/0303
Arretrati Euro 3,00+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164
©Copyright – Il Foglio Soc.Coop.
Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo quotidiano (carta e web) può essere riprodotta con qualsiasi mezzo.
www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it

fondi@minimumfax.com
chiara@minimumfax.com
Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.